ANNO XVI. UDINE, 15 MAGGIO 1904. NUMERO 7.

Pagine Friulane

Periodico mensile
di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

IN OCCASIONE DEL VI CENTENARIO
DI
FRANCESCO PETRARCA
IN UDINE

Riassumo i precedenti.

Un'alta autorità nella quale Francesco Petrarca molto sperò, per la salute d'Italia e di Roma, fu quella dell'Imperatore.

A Carlo IV scriveva il 24 febbraio 1350 una lettera assai ardita, invitandolo a venire in Italia e dicendogli che « *Roma invocava il suo sposo, Italia il suo liberatore* » [1]).

Nè il Petrarca si stancò dal proseguire il sogno, già da Dante significato. Infatti sul principio del 1352 torna a rivolgersi al capo civile dell'impero; e nel 1353 riceve una risposta da Carlo IV, la quale espone le ragioni che avean trattenuto e trattenevano l'Imperatore dal varcar le Alpi. A quella risposta replica il 23 novembre dell'anno stesso il Petrarca, confutando la lettera imperiale.

Nell'ottobre 1354, finalmente, il nostro poeta crede adempiuto il suo voto e saluta Carlo IV [2]), giunto in Udine [3]), a nome d'Italia e gli promette « *la corona, l'impero, la gloria* ».

Carlo IV mal corrisponde ai voti del Petrarca e degli Italiani, perchè torna in Germania senza aver fatto altro che ammassar denaro. Ed allora il poeta scrive una lettera violenta contro lui, che mancava di volontà per l'onore e la pace nostra.

Andava il Petrarca a Praga nel 1356, presentandosi all'Imperatore per renderlo favorevole ai Visconti [4]). Carlo IV, malgrado le ire delle lettere inviate, onora il poeta col titolo di *Comes Palatinus*, e gli invia in dono una coppa d'oro.

Non si placa ai doni F. Petrarca, che da Padova altra Epistola scrive per invitare Carlo IV ad *afferrar l'occasione* di compiere l'impresa di restaurazione da lui vagheggiata, per l'avveramento del suo alto sogno.

E siamo all'anno 1368.

Il poeta è ormai vecchio — ha presso i 64 anni —, si sente stanco e poco fiducioso. Egli definitivamente lascia Venezia, dopo aver fatti molti viaggi a Milano e a Pavia, ove andava nell'estate per visitare la famiglia de' Visconti. Poi si ferma a Padova, [1]) perchè quivi il Vescovo lo vorrebbe presso di sè. Anzi fu un anno molto travagliato per il poeta il 1368, essendo egli corso di qua e di là, finchè nel giugno lo troviamo a Pavia per trattarvi la pace fra i Visconti e il Cardinal Anglico, legato pontificio; ma essa non si potè promulgare, se non nel gennaio dell'anno seguente [2]).

Veniamo ora alla dimora Udinese, la quale realmente non risulta dalle *Lettere di F. Petrarca*, bensì da altri documenti irrefutabili.

* * *

Carlo IV imperatore, venendo dalla Boemia in Italia, [3]) doveva passar per Udine, essendo questa la prima e più importante città che trovavasi sulla via di Verona, Milano, Pavia;

---

1) La lettera porta nei testi a penna la data di *Padova;* inoltre nell'Epistola *(Cod. Laur., lib. 23, Ep. 2)*, ove parla della legazione sostenuta presso Giovanni re di Francia nel 1360, e prima di partire da Milano per Venezia, il che avvenne nel 1361, scrivendo all'Imperatore gli dice: « *undecimus, nisi fallor, annus agitur, ex quo primum moras tuas increpui, homo tunc incognitus tibi.* »

2) *Epist. Fam.* XIX, 1ª. L'imperatore era in Udine il 14 ottobre 1354. V. la nota a p. 153. vol. IV ediz. di G. FRACASSETTI.

3) Carlo IV era calato in Italia a' primi d'ottobre *(Matt. Villani, IV, c. 27)*; ed il Petrarca nel render conto del suo abboccamento coll'Imperatore dice: *(Fam. lib. 19, Ep. 3)* « *XI Idus decembris hinc movi* » cioè da Milano di dove era partito l'11 dicembre, trovandosi a Mantova, per parlare a Carlo, il 14, come narra all'amico Lelio.

4) Altri dicono che andò presso Carlo IV nel 1355. Però egli, dopo aver accennato al terremoto accaduto nel 1348 *(Sen. lib. 10, Ep. 2)* mentr'era in Verona, soggiunge: « *anno inde septimo tremuit inferior Germania, totaque Rheni vallis, quo tremore Basilea concidit.... Inde ego paucis ante diebus abieram, Caesare ibi per mensem expectato.* » E' poi da notare *(Sen. lib. 16, Ep. 2)* ch'egli impiegò tre mesi in questa legazione all'Imperatore.

1) L'ultima Epist. colla data di Venezia è la prima del lib. X; la susseguente *(Sen. lib. X, Ep. 2)* è sicuramente di quest'anno, perchè parlando del terremoto, avvenuto nel 1348 scrive: « *terraemotum verum nostro aevo nullus senserat, vigesimus annus est nunc..., ex quo Alpes nostrae VIII kal. februarii tremuere.* » La lettera ha appunto la data di Padova V kal. sept.

2) V. CORIO *St. Mil.;* in MURAT., *Annali*, la pace il Petrarca andò a trattarla nell'estate del 1368 come appare dalla Epist. 2 del libro II delle *Senili*.

3) Secondo i *Regesta Imperii* di F. Böhmer *Die Regesten; — Kaiser Karl IV*, 1346-1373, (stampati a Innsbruck 1877) l'imperatore partito per l'Italia, in seguito a reiterate sollecitazioni del papa, il 2 aprile, giunse il dì di Pasqua 11 aprile a Vienna; il giorno di S. Marco (25 aprile) era al confine d'Italia; il 28 o il 29 era a Udine, dove si fermò per aspettare le genti che gli venivano dietro; il sabato (29) vennero a lui « 12 onorevoli cittadini di Venezia per fargli omaggio. » Ai primi di maggio era ancora in Udine, avendosi una lettera di lui datata 1 maggio da *Udine*, al conte Mainardo di Gorizia. Si capisce che, per questo periodo di tempo, anche il Petrarca qui dimorò, abitando le case del Vicario in via Rauscedo.

e più per Roma a cui egli mostrava d'essere diretto.

Il Patriarca d'Aquileia Marquardo di Randek, devoto a Carlo per il favore del quale avea ottenuta la cattedra aquilejese, fece grandi preparativi, perchè l'Imperatore avesse qui liete accoglienze. Il 19 marzo 1368 aveva convocato il Parlamento Friulano in Udine, e mandate le lettere d'invito alle maggiori personalità, che si trovavano nel Veneto.

Il conte Pileo di Prata, vescovo di Padova, fu tra gli invitati. Era in Padova allora, presso i Carraresi, di lui amicissimi, Francesco Petrarca ben noto a Carlo; e Pileo di Prata e il Signore di Padova lo vollero compagno al convegno Udinese.

Sperò il Petrarca che l'imperatore venisse a mantener le promesse?

Quante volte egli avea richiamato lui al « *giardin dell' impero* » rimasto « *diserto* »; quante volte s'era, indarno, lusingato che di Lamagna venisse il « *restauratore d'Italia* »?

Egli ben conosceva le arti

« Del bavarico inganno,
Ch'alzando 'l dito con la morte scherza »;

ben egli sapeva per prova

« Non far idolo un nome
Vano, senza soggetto »,

perchè la fama di generosità e di valor guerresco della gente teutonica « *di lassù* » e di dura cervice « *ritrosa* », era fama bugiarda, falsa, senza realtà; tantochè, se talor gli stranieri con le astuzie ci sopraffacevano, era

« Peccato nostro, e non natural cosa ». [1])

A 64 anni Francesco Petrarca nulla poteva lusingarsi d'ottenere, neppur con la viva ripetuta parola, neppur con la presenza, dall'Imperatore, che tornava in Italia solamente « per aver atto d'omaggio e riscuoter le somme che alla maestà sua spettavano ». Null'altro!

Il 27 aprile (alcuni affermano il 29) Carlo era al convegno, e gli onori a lui non mancarono! Venne pure il Petrarca, forse più per fare cosa gradita ai Carraresi e al Vescovo di Padova, [2]) i quali l'onoravano di loro amicizia, che per elezione propria.

1) Il Petrarca, pur dopo la vergognosa fuga di Carlo IV nel 56, continuò a desiderare la restaurazione dell'Impero; ma, dopo la fuga ancor più vergognosa dell'Imperatore nel 1368, appieno si disingannò. (Cfr. Zumbini, *Studi sul Petrarca*. Firenze, Le Monnier 1895, a p. 366).

2) G. Finzi: *Petrarca* in *Pantheon d' ill. ital.* Firenze, Barbera 1900, a p. 84 « il P. tornò a stabilirsi nel 1368 a Padova, ove Francesco da Carrara, non digiuno di lettere, con istanze continue lo invitava.... Di qui fu chiamato con qualche premura a Pavia da Galeazzo Visconti, affinchè assistesse alle trattative di pace ch'egli conduceva col cardinale Androino (?) rappresentante del papa. A malincuore *per non parer ingrato* egli partì a' 25 di maggio... » Probabilmente il poeta, soggiornato alquanti giorni in Udine e tornatosi a Padova, seguiva l'Imperator Carlo, e andava a Pavia e a Milano a conchiudere le trattative iniziate appunto nel convegno udinese.

Francesco da Carrara, signore di Padova, ed il Vescovo nostro friulano Pileo conte di Prata, avvenuta la morte del Petrarca, vennero in Arquà e presenti i più ragguardevoli personaggi della Corte e Signori padovani il 24 luglio 1374 celebrarongli solenni funerali.

L'imperatore « passò »; tornandosi poi, come era venuto, sazio del lungo cammino, de' sermoni ripetuti, delle petizioni accolte e non esaudite; ma non sazio dell'oro che i sudditi avean da profondergli.

*
* *

Una nota manoscritta, fatta da A. Bartolini in un brano di storia steso da Giacomo Valvasone di Maniago (stampato in Udine 1823 per l'ingresso alla parrocchia di Buttrio di D. Pietro Planis), riportava copia del documento, che or si trova nell'archivio Udinese, fra gli annali del Municipio; copia esatta perchè il Bartolini affermava d'aver voluto egli stesso « riscontrare il testo originale ». Il nome di Francesco Petrarca in quell'atto (tra l'aprile e il maggio del 1368) appar chiaro e sicuro [1]).

Il documento appunto accenna ai necessari preparativi degli alloggi « *per tanti ospiti illustri* », che venivano ad incontrare l'Imperatore, e dice anche delle case assegnate per accogliere le persone e i loro equipaggi o il seguito de' familiari.

Così troviamo la menzione che l'Imperatore e l'Imperatrice e la figlia prenderebbero dimora nel Palazzo Maggiore « *in palatio Majori* », ed il Vescovo Conte Pileo de Prata di Concordia insieme con « Franciscus di Petracco, *poëta laureatus* » in « domo M.r Giorgio Vicario »: casa sita in Via Rauscedo, che sarebbe ora nel centro della città.

Ma, con tutto questo, la venuta del Petrarca in Udine, la sua breve dimora, l'essersi novellamente abboccato col poco magnanimo imperatore, non devono aver approdato affatto « ad honor dell'Italia ». Il non fare F. Petrarca — pur minuzioso narratore nelle Epistole d'ogni fatterello biografico, — menzione alcuna di quest'ultimo incontro con Carlo IV, parrebbe togliere ogni significato importante alla venuta da Padova a qui, se non di semplice presenza.

Nella vita errabonda, agitata del poeta, anche ne' tardi anni, questo viaggio (poco prima della definitiva quiete e desideratissimo riposo alla sua casetta in Arquà) può essere aggiunto, può segnar l'ultima tappa del vario, quasi infinito, suo « errare »; può anche fermarsi come l'ultimo disinganno per la restaurazione di una potestà civile, rinnovellata dalla grande Roma; insomma, l'utopia imperiale Dantesca si spegneva interamente fra la protervia de' Signori italiani e la vanità imbelle di « *quell' idolo vano, senza soggetto* »!

*
* *

1) Lo riporta anche il *Verci* nella sua *Storia della Marca Trivigiana*; solo erra nell'intendere *filiis*, invece di *filia*, come si legge chiaramente nel testo. E' curioso il vedere l'ammanuense Udinese battezzare col nome di Patrac, il figlio di Petracco notajo fiorentino.

Ma di Francesco Petrarca qualche memoria pur è rimasta in quest'ultimo nobil lembo d'Italia nostra, in questo vecchio e forte Friuli non immemore delle glorie antiche e delle speranze nuove.

In Duomo nella cappella di S. Niccolò, prima che fosse ridotta nella forma presente sull'inizio del secolo XVIII, si vedevan fra gli altri dipinti i ritratti del Petrarca, del Boccaccio, di Cino da Pistoia, del Cavalcanti [1]. I Toscani, come afferma A. Battistella, non indarno lasciaron le traccie loro in Friuli [2].

Ma cosa degna di maggior nota, perchè presente e visibile a chiunque, è un'opera artistica del 400 ad illustrazione dei « *Trionfi* » di Messer Francesco, la quale (secondo gli studi del prof. Mantovani che largamente se ne occupò) « *merita d'esser annoverata fra i più importanti saggi del genere e fra le più attraenti figurazioni allegoriche del Rinascimento* » [3].

Bisogna uscire dalla città.

Colloredo di Montalbano — non si sa bene il perchè di questo soprannome — a chi viene per la strada di Udine, par da lungi un grosso borgo turrito, disteso sul dorso di un'altura, severo in mezzo ai poggi e ai valloncelli ridenti; ma non è altro che un Castello, un vasto Castello feudale. Fondato nel 1302 per consentimento del Patriarca d'Aquileja, attraverso i secoli ha conservato mobili, tappezzerie, ritratti e quadri d'ogni genere, mostrando insieme con la grandezza dell'antica famiglia il fiore del buon gusto artistico.

Ora, fra le varie opere ch'adornano il Castello, note e studiate di là dall'Alpi, ma poco in Italia, trovansi sei pregevoli quadretti (cm. 53 × 51) dipinti a tempera sul legno, e collegati in serie, non solo dai loro soggetti, ma dalle particolarità degli ornati che li cingono; ciascuno mostra ai lati un mezzo fusto di colonna dorata e adorna a guisa di candelabro che il quadro seguente viene a completare. Essi pajono di esecuzione un po' ineguale con qualche traccia di ritoccatori. Questi 6 quadretti — opera certo del Quattrocento — ci raffigurano i 6 *Trionfi* di Messer Francesco Petrarca; perchè l'immensa e universale ammirazione per il poeta si espresse allora anche in codesta forma d'arte rappresentativa, che è la pittura.

I quadretti, che si ammirano nel salotto particolare della marchesa di Colloredo, appartengono a un genere noto, a una famiglia numerosa, [1]) la quale però non conta forse altri membri — dice il Mantovani, — che per valore storico e artistico possano competere con questi nostri.

Si sa che i 6 dipinti provengono da Mantova e una tradizione familiare li dice del Mantegna (Andrea) o del suo figliuolo Francesco e di Tondo, pittori al servizio del Gonzaga. Lungo sarebbe il narrar qui come i 6 quadretti passati in proprietà dei Colloredo di Mantova, discendenti da quel Ludovico che sposò Eleonora Gonzaga, furono di là trasportati nel Castello nostro, dimora originaria della famiglia; notizie che pei lettori sarebbero un fuor di luogo, onde le tralascio.

Ed ora solo è da augurarsi che la grande arte del Mantegna e il nome glorioso di Francesco Petrarca, rimangano — là nel nobile Castello dei Colloredo — ad attestare la gentilezza tradizionale e l'amore ad ogni cosa bella pur vivi in questo lontano e obliato Friuli.

Udine, 6 marzo 1904.

VITTORIO FONTANA.

1) V. nota mss. già menz. di Antonio Bartolini in opuscolo *per l'ingresso alla parrocchia di Buttrio di D. Pietro Planis;* della restaurazione della Cappella e dei dipinti in essa esistenti fe' cenno pur l'avv. A. Measso, ed *Il Crociato, giornale catt. del Friuli*, a. V. nn. 51 e 52 bis.

2) *I Toscani in Friuli, e un episodio della guerra degli otto Santi*, Bologna, Zanichelli 1898. È curioso vedere come nello stesso anno della venuta del Petrarca, 1368, alcuni Toscani impiantano una fabbrica di panni in Udine; p. 22.

3) Estratto dall' *Italia artistica e industriale* a. I, 1893-94, fasc. VI, Roma Tip. dell'Unione Coop. Editrice, a. p. 19. Nulla trovo di questi 6 quad. nella bella pubblicazione della Camera di Commercio e d'Arti in Udine (Tip. M. Bardusco 1894) « *Opere d'arte in Friuli.* »

1) Delle figurazioni dei *Trionfi* di F. Petrarca in disegni, miniature, stampe rilievi, ecc., diede un elenco Josef Wastler nella *Zeitschrift für bildende Kunst* di Lipsia (vol. XII fasc. VI, a. 1878); altre furono illustrate dal' Duca di Rivoli nella *Gazette des beaux arts* di Parigi (aprile e luglio 1887).

Otto Aprile 1341 [1]

Oh qual concento di voci e cantici
Dal Campidoglio vola per l'aere!
Oh quale dai volti traspare
La fervente letizia dei cuori!
Qual nova gioia freme ne l'anime?
Qual desio novo leva gli spiriti?
È il cielo che torna sul Foro?
È Camillo che riede e trionfa?
Ah, non Camillo ritorna! i ferrei
Senoni l' Urbe più non minacciano:
Il rullo pugnace è già lunge:
De la patria è di pace il trionfo.
Esulta, o Italia, ne la gran gloria:
È la tua festa: t'allieta e giubila.
Non vedi tu il figlio tuo Grande,
Su la barbara etade trionfante?
E tu, Poeta, sali tra il gaudio
Il colle eccelso, che un giorno ascesero
I duci dell'Urbe guerriera,
Tra l'orribil fragore de l'armi.
Ascendi e esulta: giammai più splendido,
Giammai più vero trionfo videro
Gli antichi penati, dal giorno
Che prostrata ruinò l'alta Roma.

1) Per il VI° Centenario della incoronazione di F. Petrarca in Campidoglio.

Non senti? alato viene co' l'aure
Di tenui voci sommesso fremito.
Non senti? è l'augurio, è il saluto
Dei tuoi Grandi fratelli, o Poeta.
Vedi? dal corso lento de' secoli
L'ombre severe dei grandi sorgono:
Tra i sommi, o Petrarca, è il tuo seggio
Redimito d'alloro e di gloria.
Sul colle sacro, tra gl' inni e i cantici,
Ecco i fantasmi lievi s'appressano:
Tu godi: e ridenti d' incontro
Ti si fanno Virgilio ed Omero.
Tu godi e teco, possente e libera,
S'allieta Italia, madre dei popoli:
E in Roma, sul colle fatale,
Tra gl' Iddii de la patria ti assume.

Gino Del Missier.

NOTE STORICHE FRIULANE

1805 15 gennaio. Il Comun di Nimis s'impegna di prestarsi alla fabbrica delle prigioni di Udine con la condotta di materiali, non con denaro (Tullio Gius.)

1805 5 sett. Povoletto invia due uomini ai lavori pubblici a Chioggia (Not. Mangilli Gir.)

1806. Il demanio soppresse la fraterna del SS. di Faedis; risorse nel 1808 (Arch. fabbr. ivi).

1806 4 sett. Trasporto del corpo del B. Odorico Mattiussi. (Not. Prodolone Dom. A. N. U. pag. 636 tergo).

1809 8 febbraio. Milano. Il Governo con circolare dispone, che i Capitoli e i pievani nominino bensì i loro vicarii, ma che nella cura non si possano riservare nessun diritto od ingerenza. (Arch. parr. Nimis).

1809 13 dec. Il cittadino Mignoni delegato governativo di Tricesimo chiede al vic. curato di Lauzzana informazioni segrete: I Sul trasporto dell'archivio municipale di Lauzzana, durante il soggiorno degli austriaci; II Chi fece il trasporto; III Chi allora fungeva da segretario; IV Sulla natura e spontaneità delle contribuzioni fatte agli austriaci...; VII Se i consorti di Colloredo paghino la tassa personale ecc. — risponde... gli austriaci furon invitati a pranzo in castello ecc. (Arch. parr. Lauzzana).

1810 ... dec. L'Arcivescovo ordina la *colletta* pro felici partu della vice-regina (Arch. parr. Attimis).

Sac. P. Bertolla.

L'ortografia in relazione colla ortoepia nell'idioma friulano

Ad una giusta ortoepia, massimamente quando si vuol far rilevare dagli estrani un dato idioma, conviene l'adattamento di una convenzionale ortografia, la quale, previe opportune dilucidazioni, determini la retta pronuncia delle singole parole a scanso pur anche di equivoci, oltrechè di incomprensibili storpiature.

Di questo importantissimo interessamento troviamo occupati già da parecchio tempo gli scrittori dell'idioma vernacolo veneziano, lombardo, ecc. mentre nel nostro friulano riscontriamo ancora, si può dirlo, tante teste ed altrettante opinioni. E sì che, mercè i suoi bravi scrittori antichi e moderni, anche il Friuli ha la sua bella letteratura!

Perchè le tante varianti di segnacoli all'uopo di esprimere massimamente certe parole che nell'idioma friulano dànno una voce affatto particolare? — Si venga finalmente ad un accordo, memori che l'ortoepia deve dar legge alla ortografia.

E c'è pur altro da dire riguardo alla desiderata concordanza. Anche nelle singole voci friulane si riscontrano notevoli varianti. I paesi friulani in confine coi veneti usano troppe parole, combinate coi loro limitrofi; i vicini alla Slavia abusano troppo dell'*a* invece dell'*e* *ſchasa* per *ſchase/* e della *z*; la Carnia ha tante varianti, se non di più, quanti sono i suoi canali; Udine col suo civilismo troppo si scosta dall'espressione maschia della grande maggioranza dei Friulani, *la cui lingua* (come osservano gli editori delle poesie del conte Ermes di Colloredo) *rifugge dai vezzi per ereditaria noncuranza di far figura.*

Nel centro della nostra Provincia, esclusavi la città, conviene perciò cercare il materiale per ben costruire l'edifizio del nostro linguaggio; nel largo, ove lo si trova più scevro di estranei miscugli ed in maggiore noncuranza di far figura con sdolcinate espressioni.

Del qual materiale come verrà poi la fonica naturale significata colla penna?

L'abate Iacopo Pirona, che fu professore di filologia classica e direttore del R. Liceo di Udine, nella introduzione della sua Grammatica e Vocabolario Friulano avvertì che « chi si avventura per primo a porre in scrit« tura un idioma, non scritto per lo innanzi « o scritto poco, si espone ad una grave re« sponsabilità verso i posteri ». Nullameno egli vi si accinse all'impresa colla introdu-

zione del suo *ç*, del suo *çh* (cedigliati), colla eliminazione del *q*, ecc.

Quel valoroso gettò le prime pietre del provvido edifizio; seguiamolo con altre del suo stampo, sempre consoni alla viva voce della grande maggioranza del medio Friuli.

Senza preamboli proponiamo:

1.° Il Pirona al suo semplice *ç* (cedigliato) dà avanti *a*, *o*, *u* il suono che il *c* (senza cediglia) ha avanti *e*, *i*. Si scriva perciò: *çaf* (sbirro), *çoch* (ceppo), *çuf* (ciuffo); e mai alla cittadina *saf*, *soch*, *suf*; nè alla slovena *zaf*, *zoch*, *zuf*. *Cei* (ciglio), *cir* (cerca tu) non hanno bisogno di cediglia.

A proposito di questi *ça*, *ço*, *çu*, *ce*, *ci* va poi notata una variante nella viva favella del vero idioma friulano, che dà diverso significato ad una parola scritta pur colle medesime lettere. Le sopra ricordate esprimono il *c* forte del *ceci*, che scoperse i Francesi a Palermo. Ma i friulani hanno pur anche il *c* tenue avanti qualunque vocale, il quale non va confuso nè coll'*s*, nè colla *z*. Così se *çaf* va col *c* forte, *çach* (panciotto) va col dolce; se *cei* è forte, *çei* (cesto) è dolce; così dolci saranno *çir* (giro), *çovà* (giovare), *çugh* (gioco). Che allora per la distinzione della pronuncia sulla carta? Profittando della iniziativa del Pirona, io per questo dolce, avanti *a*, *o*, *u*, mettérei, (come ho già segnato) una doppia cediglia, e avanti *e*, *i* una semplice. — In tale schietto modo vedrei l'intento soddisfatto, dando colla penna ad ogni voce la sua espressione.

2.° Passiamo alla *çh* (colla cediglia). Il Pirona l'introdusse in sostituzione dell'antico (e da qualche scrittore friulano ancora non ismesso) *chia*, *chio*, *chiu*, per indicare un suono, che nella viva nostra favella si avvicina al *g*, ma è più calcato. Teniamoci così al Pirona, il quale per causa dei suoni differenti nel suo Vocabolario divise il *c* in tre categorie: *c* semplice, *ç* solo cedigliato e *çh* cedigliato, fornendo ciascuno di relativi vocaboli; così scriviamo: *çhase* (casa), *çholi* (prendere), *çhuçhà* (succhiare), e non più: *chiase*, *chioli*, *chiuchià*.

3.° Proseguiamo col *c* semplice in fine della parola. Ora va pronunciato dolce, come nel *ce*, *ci*; ora aspro, come nel *che*, *chi*. Trovo scrittori friulani che lasciano al lettore il disbrigo della diversa pronuncia, scrivendo essi alla pari. Ma come può cavarsela il lettore non friulano in questa parità di scrittura? Altri, a distinguere queste finali, usano per la dolce pronuncia un solo *c*: p. e. *poc* (pozzo), e due *c* pel duro: p. e. *pocc* (cozzo). Ma anche qui può egli tenersi a questa differenza l'extra provinciale, mentre pronuncia quasi alla pari dolci *aceto* ed *accetto*; e duri *corto* ed *accorto*? Mettiamoci anche qui in accordo e scriviamo: *poç* (pozzo) e *poch* (cozzo): mai però alla cittadina ed alla slovena *poz*, perchè la viva favella fa sentire il *c* dolce del *ce*, *ci* nel singolare e la *z* invece nel plurale: *un poç* (un pozzo), *doi poz* (due pozzi). Perchè non si ha da significare la variante?

4.° Mi trovo ora ad un punto da farmi saltar addosso furibonda una grossa falange di scrittori in friulano, il cui delicato orecchio non può tollerare la ricordata «ereditaria «noncuranza di far figura» che mantengono i Friulani nelle loro espressioni: intendo dire della loro *sc*, che si vorrebbe limitata alla *s*. Premetto: non ha questo *sc* anche la lingua italiana nelle sue voci *fascio*, *guscio*, ecc.? Ebbene, quando la generalità dei friulani pronuncia francamente *fasçui* (fagiuoli), *scèscele* (falciola), *fasçà* (fasciare), *frosc* (fuscello), *scivilà* (fischiare), perchè si ha da adulterare la voce collo scrivere *fasui*, *sèsele*, *fros*, ecc.? Ma c'è altro ancora riguardo a questo *sc* che dà contro a questi scrittori, i quali vorrebbero mettere in velada il nostro idioma, strappandogli la giacca ereditaria della sua noncuranza: quest'altro riguarda la *sc* in fine di parola. Qui, scartando il *c*, non soltanto si snaturalizza la viva favella; ma pur si altera il significato della parola; perchè altro è *fasc* (fascio), *curtisc* (coltello) singolare, ed altro è *fas*, *curtis* plurale; così pure altro è *iò disc* (io dico), ed altro *tu dis* (tu dici). — Ancora uno sguardo a questo *sc* tanto spontaneo sulla bocca della vasta zona centrale del Friuli e pur tanto contrariato dai volenti incittadinare colla *s* o slavizzare colla *z* la nostra favella. Dessa i suoi maschili terminanti nel singolare in *i* li vuole nel plurale finiti in *isc*. Es. *lunàri*, *lunàrisc*; *fràdi*, *fràdisc*; *làri*, *làrisc*; *fràri*, *fràrisc*; *pàri*, *pàrisc*; e mai *lunaris*, *fradis*, ecc.; invece nel femminile sopprime il *c*, pronunciando nel plurale da *màri*, *màris*, da *comàri*, *comàris*, ecc. Stiamo alla fonica naturale della grande nostra maggioranza! Bando ai fabbricatori della torre di Babele; tanto più che ne abbiamo avuti e ne abbiamo scrittori friulani di merito: - il nostro idioma (come pur nota il Pirona) partecipando a parecchi linguaggi esteri antichi e moderni ed avendo tante proprie voci e frasi sintomatiche, si presta per una sua propria letteratura. — Ma proseguiamo la rivista.

5.° Una osservazione anche sulle lettere doppie. I Friulani, come in generale i Veneti, non le fanno sentire colla favella. Perchè allora scriverle? Nè vale osservare che le usa la lingua italiana; e noi pure siamo italiani. La lingua italiana le usa quando anche colla voce le pronuncia. Via perciò, bravi miei scrittori in friulano, quei vostri *appont*, *chell*, *platt*, *fevellà*, *novell*, *fall*, ecc. Si tenga però la doppia *s*, perchè anche la viva voce, ove occorre, la distingue dalla semplice: così, mentre il friulano pronuncia dolce la *çhase*, dice forte la *cuesse*.

6.° Aggiungiamo un cenno sulle lettere alfabetiche superflue. Il Pirona ha scartato di sana pianta il *q*, perchè ha lo stesso suono del *c* avanti *ua*, *ue*, ecc. Potrebbe dargli

l'ostracismo anche la lingua italiana. Egli ha però conservato il *j*, benchè nella scrittura italiana sia mandato a spasso, perchè dà la stessa voce dell'*i*. Anche a questo *j* io darei lo sfratto, poichè il friulano pronuncia egualmente tanto *ievà* (levare), *iudà* (aiutare) ecc., come *jevà*, *judà*.

7.° Una noticina anche riguardo all'apostrofo ed all'accento. — Per conto dell'apostrofo, a dir vero, l'idioma friulano non dà che fare, come l'italiano, perchè la fonica sua espressione non lo richiede. Ha però anch'esso delle voci, che sono scritte egualmente, ma si pronunciano più aperte o più chiuse a seconda del loro significato: p. e. *ie* (ella - chiuso), *ie* (ella è - aperto); *no* (noi - chiuso), *no* (no - aperto). Io la combinerei così: per significare *ella* scriverei *ie'* (coll'apostrofo) e per *ella è iè* (coll'accento); e così *no'* per *noi* e *no* per *no*, *non*. — Per conto dell'accento poi vorrei la larga abbondanza, che è pur usata dalla generalità degli scrittori in friulano. La tengo molto necessaria al fine che gli extra provinciali, anche da questo lato, bene pronuncino le nostre parole, come sono espresse dalla viva voce della nostra maggioranza. Dalle bisillabe in poi io vorrei tutte le parole segnate con accento sulla vocale della loro cadenza: e ciò non soltanto per aiutare i non pratici del nostro idioma; ma in certi casi anche per dare il giusto significato a delle parole scritte egualmente, come p. e. altro è *latàrie* (lattivendola) ed altro è *latarie* (latteria); altro è *massàrie* (serva), ed altro *massarie* (stoviglieria), ecc.

8.° Ho finito?.... Una parola ancora per conto della storica vitalità del nostro idioma.

Il Pirona, dopo aver rilevati i principali dialetti friulani presi in gran parte presso i limiti della nostra Terra [1]), e dopo aver confrontate parecchie voci friulane con omonime di varie nazioni straniere anche antiche, non ritiene il friulano propriamente un dialetto nato dall'italiano: lo reputa invece (uso le sue parole) « un avanzo della lingua « diffusa in tutto l'impero, e che si può chia- « mare *romana*, perchè era parlata dal po- « polo - re anche quando il Senato ed il foro « parlavano la latina ». Indi osserva che la latina, « coltivata diversamente, divenne ca- « stigliana nelle Spagne, francese nelle Gallie, « italiana in Italia; in Friuli rimase quella « che era prima, cioè lingua romana rustica, « non ingentilita da studi. Il latino e l'italiano « hanno potuto infiltrarvi i loro vocaboli, ma « non cambiare la sua fisionomia ». E conchiude: « La lingua friulana può ritenersi « quasi identica colla italiana, colla spagnuola « e colla francese innanzi che queste avessero « una coltura di lettere ».

Che noi perciò?... Anche per rispetto alla incorrotta longevità del nostro idioma nella sua rustichezza mettiamoci in accordo di scriverlo uniformemente come esso è pronunciato « rifuggente dai vezzi per ereditaria « noncuranza di far figura » nel vasto centro campagnolo della nostra Provincia.

Non intendiamo perciò elidersi i racconti dialettali del nostro idioma in uso presso i lembi della nostra Provincia: ne presentò parecchi lo stesso Pirona nella introduzione al suo Vocabolario. Servono questi, come in ogni primario linguaggio, a comprovare la fecondità di una madre, la quale circonda il primogenito erede di successivi fratelli cadetti. Però siano avvertite queste narrazioni quali *dialetti friulani* del tal luogo della Provincia; ed anche qui non si dimentichi che la scritturazione deve ben esprimere la fonica.

9.° Chiudiamo il nostro dire con questo specchietto riguardante la pronuncia dei nomi nella vasta zona centrale del Friuli nel singolare e nel plurale, giusta la loro desinenza, salvo rare eccezioni.

Sing.		Plur.		Esempi		
ç	si cangia in	*z*	= sing.	*stiç*	— pl.	*stiz*
e	»	*is*	= »	*çhàse*	— »	*çhàsis*
l	»	*i*	= »	*linzùl*	— »	*linzùi*
sc	»	*ss*	= »	*curtisc*	— »	*curtiss*
t	»	*z*	= »	*parapèt*	— »	*parapèz*
ch	aggiunge	*sc*	= »	*çoch*	— »	*çochsc* [1])
i	»	*sc*	= »	*màni*	— »	*mànisc* [2])
m	»	*sc*	= »	*polàm*	— »	*polàmsc*
n	»	*s*	= »	*man*	— »	*mans*
p	»	*sc*	= »	*çhamp*	— »	*çhampsc*
r	»	*sc*	= »	*sartor*	— »	*sartorsc*

Credo aver ripassati i punti principali, che tengono in controversia gli scrittori del nostro idioma con troppo nostro disonore presso gli esteri, i quali per le tante varietà di ortografia hanno ragione di crederlo un guazzabuglio, d'onde non si può venire ad un termine per un regolamento. Dal Pirona abbiamo per questo una traccia. Vero è che, vivendo egli in città, non sempre tradusse in iscritto la viva voce della gran maggioranza dei Friulani, presi ove più immacolata è la nostra favella; tuttavia egli è il più grande benemerito per averci messi sulla via di un finale accordo. Perchè ora, finalmente, non abbiamo noi da mostrargli la nostra gratitudine col battere la sua strada, purgandola dai ciottoli da lui non evitati, causa il suo cittadino consorzio? Su! su! Lui nostra guida, percorriamo il vasto centro rustico del nostro paese, che nella sua viva espressione, traverso i tanti secoli, serba ancora « la lingua rustica ro- « mana ». Buon orecchio alle voci ed ortografia pironiana, colle ricordate aggiunte, per segnarle. Quanti *ç*, *çh*, *sc*, ecc. ci toccherà mettere in carta! quante doppie consonanti invece inghiottiremo!

1) Intendo il Friuli dal Timavo alla Livenza.

1) La *h* nel plur. si può sopprimere, perchè non si altera con ciò la pronuncia.

2) Come già abbiamo notato, i nomi maschili terminati nel sing. in *i* vogliono il plur. in *isc*; invece i femminili si contentano della sola *is*.

E il risultato?... È per un nulla il dimostrare al mondo colla penna la longeva costanza della ancora « romana rustica » nostra favella?

Avanti su questa via, o bravi scrittori viventi! E magari si ristampino le stesse opere degli antichi nostri valenti colla desiderata e tanto necessaria unica ortografia. Sarà tanto di guadagnato per la speciale nostra letteratura.

G. Collini.

Note autobiografiche di Giusto Fontanini

Immensa è l'erudizione raccolta dall'Arcivescovo di Ancira Giusto Fontanini nei 53 volumi che Egli donò alla biblioteca sorta nel 1478 a S. Daniele mercè la munificenza dell'abate Guarnerio.

Le cose risguardanti la storia di S. Daniele sono in gran parte incomplete, e per lo più copiate dagli Annali scritti dai Cancellieri della Comunità. Una splendida descrizione di Luigi Amalteo d'una processione fatta dal popolo di S. Daniele a Udine nel 1591, fu riprodotta dal Segretario del Fontanini; in tal modo la Biblioteca di S. Daniele ne possiede due esemplari: uno negli Annali, l'altro nella Collezione fontaniniana.

Abbiamo la copia d'un processo dell'Inquisizione contro una certa Marta Fiascaris di S. Daniele. Questa infelice fu processata dal Sant'Ufficio per la prima volta nel 1639, perchè colpevole di aver avuto certe opinioni bizzarre sui bambini morti prima di aver ricevuto il battesimo. Nel 1653 la Fiascaris, isterica e visionaria, fu di nuovo processata e condannata a dieci anni di prigione. Il processo contro la Fiascaris è interessantissimo, e lo riprodurrò nelle *Pagine Friulane* [1].

I documenti risguardanti la storia friulana sono in gran numero, tanti da riempire questa Rivista almeno per una ventina d'anni....

Ci sono sei volumi tutti scritti dal Fontanini intitolati *Adversaria*. Questi scritti non hanno nesso uno coll'altro. Nel n. 341 *(Adversaria)* il dotto Prelato scrisse alcune note autobiografiche, che volentieri trascrivo per le *Pagine Friulane*.

« Nel 1666 - *30 ottobre*, circa le ore 8 di notte io nacqui in *S. Daniello* diocesi di Aquileia, da Lodovica Manzoni, e da Francesco Fontanini, consorti. Fui battezzato al 1 di Novembre nella chiesa parocchiale di S. Michele da Carlo Cristofoletti cooperante dei Vicarii ».

« Il Cardinale Patriarca Delfino mi diede gli ordini minori, e maggiori; il sacerdozio lo ebbi da Mons.r Vincenzo Bonifacio Vescovo di Famagosta in Venezia ai 23 dicembre 1690 in capella del palazzo del patriarca ».

« *Mercoledì 5 settembre 1725* N. S. Benedetto XIII mi preconizzò in concistoro, Arcivescovo di Ancira, e dappoi nella Camera segreta mi mise indosso il rocchetto, stando sul trono ».

« *9 - detto - domenica.* Sua Santità mi consacrò nella capella di Montecavallo ».

« *10 - detto* - Andai a celebrare la prima messa da Arcivescovo nella confessione di S. Pietro, e presi il giubileo in quel giorno e feci visita completa delle 4 chiese ».

« *4 Novembre.* — Alla capella di S. Carlo fui fatto vescovo assistente al soglio pontificio ».

« *8 Dicembre.* — Cantai la prima ponteficale nella chiesa di S. Bernardino ».

Darò nel prossimo numero alcune interessanti notizie sui rapporti di Giusto Fontanini colla Curia romana.

Carlo Cosmi.

1) Si occuparono della Fiascaris il Battistella nell'opera *Il Sant'Ufficio a Udine*, ed il Marcotti nel libro *Donne e monache*. Io stesso mi occupai estesamente degli eretici di San Daniele nella storia del Comune, in corso di stampa presso la Ditta Francesco Pellarini.

FEVELE LA MAME

Scolazzà-lu tu dìs? L'è timp piardiùd:
Mi friche un lamp, po mi chale cidìn
Cun t'une muse di masse passùd
E si stuàrz dutt par fuìmi dal grìn.

L'è mond e nett, regolùd e vistùd
E lu moli e' al pûr un figurìn:
Mi torne donge slapagnùd e onzùd
E cul nasutt tacolùd di chalìn.

S' al duàr, l'è un clapp e diband lu sacòdi;
S' al è sveùd, mi monte sui zenòi
E mi sturniss il châv cu la bardele.

L'è il prin, lu adori: lu pùs nome crodi!
No viòd l'ore di vè-lu fûr dai vòi....
Ah, no viòd l'ore di mandâ-lu a scuele!

E. FRUCH.

Sac. Dott. Giampietro de Domini

Dai nobili coniugi conte Vincenzo de Domini e Maria Licini, nasceva Giampietro in Sequals, ameno paesello del Friuli, il giorno 11 gennaio 1811. Fin dalla prima età diede presagi non dubbi del valore della sua mente. Ignaro di quelle iattanze e misere vanità, a cui sovente danno occasione vecchi blasoni ed araldici emblemi, guidato dalla religione, non viveva fra ozi ingloriosi, ma volonteroso dedicavasi alle letterarie discipline, e nel Seminario di Portogruaro diede sempre splen-

dide prove di quanto può l'ingegno sorretto dal buon volere.

Compiuti gli studî ginnasiali, e vestito l'abito ecclesiastico, passò alla Università di Padova, dove ebbe la laurea in filosofia, scienza che poi, fatto sacerdote, insegnò nel Diocesano Istituto. Le sue lezioni erano esposte con profondità di dottrina, con somma chiarezza, con parola facile, pronta e propria, per cui i molti suoi discepoli non potevano non ammirarle, non avere stima del grande maestro, e non conservare per lui quasi una venerazione.

Mentre egli attendeva a correre più alacremente la carriera delle filosofiche discipline, e ad arricchire la mente di cognizioni più vaste, dopo pochi anni si decise ad abbandonare l'insegnamento perchè sollecitato a reggere la importante parocchia di Motta di Livenza. Superato l'esame sinodale, fece il suo ingresso, che riuscì veramente solenne e per i molti e grandiosi festeggiamenti, e per i sinceri contrassegni di stima e di affetto della intera popolazione.

A Motta, dove dai vecchi è ricordato ancora con lode, si fermò fino al 1848. In questo anno gli italici spiriti, anelanti alla libertà, si ravvivarono, e come elettrica scintilla si diffuse per tutta la Penisola il grido di indipendenza. E al desiderio di vedere mutate le sorti politiche del bel paese, al nome di patria e di libertà chi non si scuote? Quei rivolgimenti infatti fecero grande impressione sull'animo dell'arciprete Domini, il quale, lasciata la cura della parocchia, pieno di entusiasmo si recò a Venezia, e da quel Governo Provvisorio, con i decreti 1 settembre e 27 novembre, veniva nominato cappellano d'armata.

Domata la rivoluzione, e ricostituito il governo austriaco, il Domini volea ritornare al reggimento della sua parocchia, ma non avendone ottenuto il permesso dalla autorità politica, stabiliva la sua dimora in Orcenico di Sotto, non lungi da Casarsa della Delizia, avendo ivi e casa e beni paterni. Subito dopo veniva nominato mansionario di Murlis, villaggio poco distante, dove dimorava qualche po' di tempo in casa del giuspatrono signor Biglia, che ospitavalo come intimo amico.

Nel gennaio del 1854 venne chiamato precettore nella famiglia del dott. Costantino Cumano, triestino, residente a Cormons, e verso la fine di quell'anno rinunciava al beneficio parocchiale di Motta riservandosi una pensione giornaliera di L. 1.15. Ma mentre viveva tranquillo in Cormons, ed ivi passava, com'egli diceva di poi, i più bei giorni della sua vita, un dì si vide capitare in casa l'i. r. Commissario scortato dai gendarmi, il quale, d'ordine della polizia di Trieste, gli fece una perquisizione rigorosissima, riuscita però senza effetto. Tuttavia fu obbligato ad abbandonare la famiglia Cumano, e a ridursi di nuovo in Orcenico. Però per le iterate istanze fatte al governo dal signor Cumano, potè ritornare a Cormons nel 1856, ove rimase fino al 1859, anno in cui fu costretto a restituirsi in Orcenico, perchè il Cumano, riescito libero a stento con un *non consta* da un processo politico, ebbe l'intimazione di troncare ogni attinenza con lui.

Mentre viveva tranquillo nella quiete della sua patria dedicandosi allo studio ed esercitando nelle domeniche e feste l'ufficio di mansionario nella vicina chiesetta di Cusano, sul finire del 1864 corse gravissimo pericolo di cadere negli artigli della polizia austriaca.

Era da poco fallita quella sollevazione che dovea estendersi a tutta la regione delle alpi friulane con l'intento, secondo il programma di G. Mazzini, [1] di trascinare l'Italia ad una guerra contro l'Austria per la liberazione delle provincie venete. Il dott. Antonio Andreuzzi di Navarons, medico allora di San Daniele, e capo di quella cospirazione, dopo sciolte le varie bande, erasi rifugiato in una grotta presso Chievolis perchè cercato a morte. Quivi da alcuni forti e pratici montanari veniva provvisto di cibo, ma stanco di quella condizione che si faceva sempre più grave e difficile, anche per la sua tarda età e per il grande freddo, fisicamente abbattuto, risolse di abbandonare la caverna. Approfittando di una notte oscura, con l'aiuto di qualche amico potè liberarsi da quella terribile prigionia. Vestito da pastore discese a Travesio ed entrò nella canonica dell'arciprete Gio. Battista dott. Bortolussi, il quale lo accolse con quella cordialità, che gli era propria, ma con molta trepidazione, e provvistolo di quanto gli era necessario, lo fece trasportare fino a Castions di Zoppola. Qui ebbe ospitalità in casa del sig. dott. Girolamo Marcolini. Questi era potente assai presso il governo austriaco, ma, della piena fiducia che ne godeva, sapea giovarsi per lavorare con maggior sicurezza a vantaggio della liberazione della patria. Passate alcune ore presso il Marcolini, a notte avanzata l'Andreuzzi si recò ad Orcenico di sotto e presentossi all'abate Domini. Come il Domini lo riconobbe, fu preso da grande stupore, e benchè vedesse subito il grave pericolo a cui si esponeva, non credette di poterlo abbandonare. Lo tenne quindi nascosto in casa finchè capitò, mandato da Udine, un certo Enrico Farra, giovane coraggioso, il quale discusse e stabilì con loro il progetto difficile della fuga. Ritornato a Udine, il Farra provvide e spedì subito, indirizzato al Domini, un baule con gli oggetti per il travestimento: una veste e un tabarro da prete, un cappello tricuspide, un breviario tascabile, un paio di occhiali affumicati e una tabacchiera. Così travestito l'Andreuzzi la sera seguente dovea mettersi

1) Il programma si legge nell'appello 5 maggio 1864 diretto da Mazzini al Comitato di azione friulano. V. Fabris, *Illustrazione del Distretto, ora Mandamento di Codroipo*. Udine, Tipografia di D. Del Bianco 1896.

in viaggio col treno diretto, e, disposte bene le cose dai varî Comitati secreti per l'emigrazione, passare il Po a Pontelagoscuro. Fu accompagnato dal Domini alla stazione di Casarsa, intorno alla quale formicolavano i soldati; fortuna volle che ivi venisse scambiato con l'arcidiacono di S. Vito al Tagliamento.

Giunto il treno, si aprì lo sportello di una carrozza di prima classe in cui trovavasi il Farra soltanto, che dovea essergli compagno fino a Padova. Venne aiutato dal Domini a salire, ma prima egli volle mostrarsi gentile verso due gendarmi, che gli erano vicini, offrendo loro una presa di tabacco. Finalmente dato il segno della partenza, il treno si mise in movimento, e il Domini, salutato l'amico con la mano, si ricondusse a casa.

Nell'anno seguente il conte Domini passò educatore nella famiglia del signor Giuseppe Clemente [1] di Dignano. Ritornato poscia in casa Cumano, il 15 febbraio del 1870 si vide conferita la medaglia commemorativa delle guerre della indipendenza. Due anni dopo veniva chiamato a insegnar religione nel collegio Mareschi in Treviso, dove si fermò fino al 1875: quindi trasferivasi nuovamente in Orcenico riassumendo la mansioneria di Cusano.

Finalmente nel 1881 stabiliva la sua dimora in Udine, dove nel dicembre dello stesso anno venia nominato cavaliere della corona d'Italia.

In questa città dedicavasi molto allo studio, e viveva contento della stima e della benevolenza che addimostravangli i non pochi amici e qualche distinta famiglia. Ma la sua preziosa esistenza dovea pur troppo essere fra non molto troncata improvvisamente.

Infatti, mentre tutto giulivo disponevasi a intraprendere un viaggio fino a Napoli, chiamatovi per assistere ad una adunanza generale dei reduci delle patrie battaglie, il 15 settembre veniva colpito dalla morte. Il dì seguente il *Cittadino Italiano* ne dava il funesto annunzio con queste parole:

« L'arciprete conte *Giampietro De Domini* « non è più. Questa ferale notizia si spargeva « sul pomeriggio di ieri per la città addolo- « rando parenti ed amici, che in Lui per le « rare doti di mente e di cuore ammiravano « il pio sacerdote, il probo cittadino, decoro « della società e della patria ».

I suoi funerali riescirono splendidi, avendovi preso parte i parenti, i numerosi amici e varie società; la salma venne deposta per deliberazione del Consiglio municipale nella tomba di quel cimitero destinata agli uomini illustri della città e ai benemeriti della patria.

Il conte Giampietro De Domini alle belle doti della mente univa un cuore grande, e lo fece conoscere anche nel testamento, col quale lasciava per riconoscenza alla famiglia, che lo aveva ospite carissimo, la sua ricca biblioteca, e volle beneficati i poveri e la chiesa di Orcenico di Sotto.

Prima di morire stava scrivendo la biografia del compianto professore di filosofia Matteo Petronio, volendo tributare questo atto di stima e di affetto al vecchio suo condiscepolo e indimenticabile amico. Fra i varî suoi scritti in prosa e in verso meritano ricordati specialmente: *Tre Odi saffiche alla Triade*, dedicate al sacerdote prof. Andrea Comparetti, poscia canonico onorario della Cattedrale di Concordia, quando nel 1840 compiva la predicazione quadragesimale nel Duomo di Portogruaro [1]; *Una prova della religione cattolica*, Dissertazione, pubblicata a cura di alcuni amici per il suo ingresso alla parocchia di Motta di Livenza [2]; *Il Corpus Domini*, Ode saffica stampata nella occasione del solenne ingresso del vescovo di Ceneda mons. Manfredo Bellati [3]; *Inno a Maria*, per la prima messa del sacerdote Giacomo Taboga nella chiesa di S. Daniele [4]; *Elogio funebre del P. Antonio Volpi M. O.* [5]; *Elogio funebre di mons. Carlo Fontanini vescovo di Concordia*, letto in S. Daniele il dì 1 dicembre 1849, trigesimo dalla morte [6]; *Arrigo*, canti tre ispiratigli dagli ammirabili versi, onde l'illustre Giovanni Prati incarnò la sua *Edmengarda*, ai tre ultimi canti della quale si intrecciano i suoi. L'*Arrigo* uscì dalla fantasia del Domini quando egli godeva la dolce ospitalità della famiglia Cumano, e lo volle pubblicare dedicandolo alle sue dilette alunne Paola e Giustina Cumano-Perusini nel dì delle loro nozze [7].

L'arciprete Domini in queste sue produzioni si mostra robusto nello stile, classico nella forma però senza pedanteria, romantico nella idea senza leggerezza, temprato sempre alle leggi eterne del buono e del bello.

C. Berti

1) I signori Clemente, in ogni occasione, parlano con riverenza, plauso e rimpianto del professore De Domini dotto, affettuoso ed esemplare maestro, al cui nome venerando sono legati tanti preziosi ricordi, or mesti, or lieti, di questa cortese famiglia.

1) S. Vito, Tipografia Pascatti, 1840.
2) Udine, Tipografia Vendrame, 1841.
3) Venezia, dalla Tipografia Gaspari, 1845.
4) S. Daniele, Tipografia Biasutti, 1847.
5) Venezia, Stabilimento tipografico nazionale Antonelli, 1848.
6) S. Vito, Tipografia « L'Amico del Contadino », 1850.
7) Udine, Tipografia del Patronato, 1882.

Documento riguardante Monfalcone e Grado

La città di Monfalcone ed il suo territorio, era sino al principio delle guerre napoleoniche un possesso della Repubblica di Venezia e ciò per lunghissimi anni.

Gli usi ed i costumi di quella cittadella sono prettamente veneti, ed il dialetto parlato, malgrado la vicinanza di altri vernacoli, si mantiene tale e quale come nei secoli trascorsi. Notevole in esso è quello di troncare le vocali finali delle ultime sillabe.

Trascrivo più innanzi una lettera ducale del 1554 diretta al podestà Andrea Priuli in difesa dei pescatori di Grado, pur esso soggetto allora al veneto leone.

È un documento interessante a dimostrare come la gloriosa repubblica sapeva farsi rispettare e regolare le cose anche di minima importanza.

Gorizia, 15 marzo 1904.

C. S.

25 Agosto 1554.

Ducale diretta ad Andrea Priuli podestà di Monfalcone per avere osato di far bruciare alcuni casoni di pescatori di Grado alla bocca di Sdobba in luogo detto Pancan.

Nobilis et sapientibus viris Andreae de Priolis podestatis Montesfalconi et successoribus suis.

Per lettera del conte nostro di Grado del 15 del mese presente, siamo avvisati, che Voi questi passati giorni avete mandato nell'arra di Bocca di Sdobba ed anco in altro luogo detto Pancan, dove alla porta di S. Giusto, a bruciare alcuni casoni di quelli poveri e fedelissimi nostri pescatori di Grado, li quali casoni erano costrutti e fabbricati nella chiara et indubitata giurisdizione del Dogado nostro, la qual cosa certamente ne a dato molestia e meraviglia tanta, quanta vi possiamo esprimere, così per la qualità sua in sè, come per il pessimo esempio, che da essa potria nascere, aggiungendo anco il danno di quei sudditi fedelissimi nostri, onde avemo voluto farvi le presenti, per le quali con quella efficacia che potremo maggiore, ve imponemo, che senza alcuna dilazione di tempo, dobbiate fare da nuovo costruire a spese vostre proprie tali casoni, quali avete fatto abbruciare e negli stessi luoghi e siti, dove prima erano e della stessa qualità, astenendovi nell'avvenire di simili operazioni e non aspettando in ciò altra replica, perciocchè lo faressimo con carico e nota Vostra.

Venezia, 25 agosto 1554.

JOANNES MARINUS
Cancel. duc. not.

EL VIOLINIST

Al tire i vòi e cu le man si 'uste
le chiavelade, che samèe 'ne mede
e intant c' al mostre el so gilè di sede
un dos pastilgis par sott còzz al cruste

Po' al giave un viulin fur di une buste
e come stracc dal mond, fuàrt al soscède
finalmenti, co' i pàr al si comede
su-'n-t' une sènte fabricade a suste.

E al scomençe a sgrazzà come un danât
zujànd l' archètt parsòre ogni cantin
par drett e par traviars: lu àn zà paiàt,

e i àn zà dit: tu sès un Paganin!
E magari àn crodùt, che i foss crepât
un giàtt e tre surìs tal viulin.

ANTONIO BAUZON.

Palmanova, 1904.

L'ordinamento giudiziario in Friuli ed a S. Daniele nel XVI secolo

Esiste nella Biblioteca comunale di S. Daniele un vecchio manoscritto che tratta dell'ordinamento giudiziario in Friuli nel XVI secolo, durante il dominio veneto [1].

L'anonimo autore scrive:

« Del numero 73 ville che sono sottovenete, sono n.r 64 che le sue appellationi, sì in civil come in criminal se devolvono al cl.mo Logotenente, et due, cioè Porto et Monfalcone in civile solamente, et il criminal *citro poenam sanguinis*, gli altri nove non ricognoscono il Magnifico Logotenente per superior, et sono:

Pordenon, Sacil, Caneva, Marano, Cividal — Dove sono rettori venetiani, et le sue appellationi vanno a Venezia.

S. Vido, S. Daniel — Del R.mo Patriarca

Belgrado dei N.li Conti Savorgnani
Latisana dei N.li Vendramini.

Qui trovo opportuno di constatare come S. Vito, S. Daniele, Belgrado e Latisana si trovassero nel XVI° secolo in una condizione eccezionalissima, perchè costituivano un vero stato nello stato. Era nel millecinquecento una piccola teocrazia, in mezzo ad una repubblica. Strane vicende dei tempi!....

Gli Statuti di S. Daniele, scritti in barbaro latino, servivano al tempo stesso di codice penale, finanziario e di legge di pubblica sicurezza. Il Gastaldo — scelto fra persone estranee alla Comunità e nominato dal Patriarca — amministrava, *sotto la loza*, la giustizia, assistito dagli Astanti. Le pene consistevano nel bando ed in ammende che variavano secondo la gravità dei delitti.

Nell'Archivio di S. Daniele sono raccolti circa cinquecento processi criminali. Uno dei primi della raccolta è contro un certo Guido Fontanini, reo di aver abusato di una *tosa* che andava ad attinger acqua ad un pozzo. Diversi processi civili e criminali si trovano anche in parecchi volumi della Collezione fontaniniana.

La bestemmia era considerata un grave delitto.

I magistrati sandanielesi non erano severi, ed anzi parecchie volte il Patriarca protestò contro la mitezza delle sentenze. Nel XVII secolo vi fu una gran contesa fra la Comunità di S. Daniele ed il Patriarca, il quale voleva togliere alla predetta Comunità il diritto di far giudizi in materia criminale. Dopo molte vane proteste, il Patriarca rimase vincitore, così un po' alla volta S. Daniele finì col perdere tutte le sue guarentigie.

CARLO COSMI.

1) Collezione del Fontanini, n. 249 pag. 1555.

Cronache e Poeti

a proposito delle Rime del Prof. Ellero

Sono da oltre due mesi in mano al colto pubblico i versi del prof. Ellero col titolo « Intermezzi de la vita ». L'autore ha buone ragioni d'aver così chiamate le sue rime. È un intermezzo della vita operosa di lui lo scrivere poesie: egli le intromette fra articoli di critica letteraria, vi torna da studi di critica storica, di critica religiosa, dopo disquisizioni filosofiche, dopo racconti, le ripiglia dopo un dramma storico.... si direbbe che va in Pindo per isvago, per riposo. A confronto degli altri studi avrebbe, come il Petrarca, anche egli potuto chiamare: *nugæ* o *nugellæ* le sue rime, o apporre al volumetto l'*in tenui labor* di Virgilio: *at tenuis non gloria*, quando *Audit vocatus Apollo:* se insomma per li suoi versi potè essere salutato forte e vero poeta. Ma ha preferito di dirli intermezzi, forse perchè anch'esso pensa col Manzoni che la poesia è la quintessenza del buon senso, o con V. Hugo che l'ideale non è altro che il punto culminante della logica.

Già dagl'inizi si doveva pronosticare del buono e del nuovo. Un seminarista che a diciotto anni non scrive versi sul metro degl'inni del Manzoni, e rinnega il romanticismo, vedi nota alla « Romanza di Venezia », chi può aversi proposto a modello? chi gli ha aperto un orizzonte nuovo? Nell'86 quando l'Ellero cominciò a poetare, il Panzacchi, il Pascoli, l'Aganoor, il Marradi erano appena noti, nè il Carducci è probabile avesse adito là dove l'Ellero cresceva.

Forse la risposta è nel sonetto a Jacopo Zanella, il poeta che a mezzo il secolo XIX preludeva alla modernità di più lustri dopo. L'Ellero lo apostrofa:

Di sotto al suo misterïoso ammanto,
balzò natura nel chiaro splendore
de la tua strofe Fu per me l'incanto
di un'erma landa che prorompe in fiore.

Ma io qui non intendo di fare il critico. Sono del parere d'un chiaro scrittore che, al contrario del ripetuto: criticare è facile fare è difficile, la critica vera sia più difficile dell'opera stessa. Ricorro dunque ai due, credo i più autorevoli, che han detto delle poesie dell'Ellero: il Pastonchi nel *Corriere della Sera* del 24 febbraio e *Magister Flavus* nell'*Avvenire d'Italia* del 21 marzo.

Questi comincia col salutare subito l'Ellero per « buon poeta » e anche finisce con la lode stessa. Nota che « alcuni versi zoppicano maledettamente ». Proprio zoppicare (quando ciò non è per colpa del più incolpato degli uomini, il proto), non mi sembra: forse fa uso un po' largo di dieresi. Gli fa anche accusa del non avere omesso i *Primi canti*, ma confessa che « ce n'è anzi qualcuno assai buono ». Però vi trova in generale « superfluità d'imagini o di parole, plenitudine d'aggettivi, gonfiezza, sonorità ». Trascrivo più volentieri le censure che le lodi: niente di più nauseante delle rassegne tutte a base d'elogi, dei quali il primo a stomacarsene è il poeta stesso che misura l'inettitudine del critico. Scrive il Carducci commentando certe odi del Parini: « i versi belli lascerò ammirare ai lettori, contentandomi io a fare la parte dell'avvocato del diavolo ». Dal vedere notati i difetti può il giovane lettore formarsi il buongusto: che se poi non ha il senso del bello, nessuna siringa nè scolastica nè aristotelica glielo potrà inoculare.

Nell'ode a Tivoli osserva *Magister Flavus* « gli spiriti oraziani sono egregiamente ritratti dal noto carme latino ». Stento a resistere al piacere di tentare un paragone fra l'ode latina e la traduzione dell'Ellero, messa questa a confronto delle più celebrate versioni. « Orazio non si traduce » è convenuto fra letterati, ma via, qualche eccezione si dà, e questa dell'Ellero mi pare delle più felici. Noto la disinvoltura oraziana « tira via » e « a risolcar il mare ci penserem domane »: benchè veramente paia messo in contingenza ciò che Teucro afferma assolutamente. « Inforserem la luce di Salamina noi! » così è reso *l'ambiguam Salamina futuram* del testo. « Novella Salamina che inforserà l'antica » avea tradotto il Gargallo, forse meglio, dato che si faccia buon viso al verbo.

Nel volume — ora cito il Pastonchi — « si sente un intelletto amoroso delle opere classiche senza disdegnar le moderne, e uno spirito semplice, acceso a luci di bontà; non ancora abbastanza ben fusi insieme in modo che si giovino a vicenda. Spesso, a maggior danno, prevale il primo; e allora l'Ellero mi prende mosse carducciane o ricorda, meno di frequente però, il Marradi e il Pascoli; e financo, ma leggerissimamente, il D'Annunzio; mentre ha comuni col Panzacchi certe agevolezze eleganti di strofe. » E riporta due quartine dell'« a la fonte di Melpomene ». A me sia permesso trascrivere dall'Ellero « Cortile rustico ».

Lenta l'alba si effonde sul sonoro
d'opre e di voci rustico cortile,
e sogguarda tra i rami ardui, in sottile
lista di rosa digradante in oro.

Erra un tepor di stalla ne la gaia
frescura e un mugghiar lento. bimbi in festa
saltan sul carro armato schiamazzando;
vocia un villano appelli lunghi, abbaia

un cane impaziente; erta la cresta
squilla nell'aria il gallo alto il suo bando,
e tutto avvolge il sol col primo riso.

Il pagliaio si accende all'improvviso,
simile a un rogo; si agita un querciuolo
con un fremito lieve; un usignolo
discioglie il gorgheggiante inno al lavoro.

E perchè l'Ellero regga meglio al confronto, dovrei trascrivere alcuni sonetti dell'« Idillio antico » veri quadretti di genere: il lettore li trova alle pag. 160 e seg.

A proposito di questi sonetti e più dei quattro « Il sogno de l'anniversario » non per parer sentimentale, ma contesso che non li ho letti senza una forte commozione, che mi ha fatto esclamare verso l'autore:

Benedetta colei che in te s'incinse.

Ora sentiamo il Panzacchi ne « le voci della villa ».

Odo fra il sonno. Alla casetta intorno
c' è qualcuno che gira e che bisbiglia.
Dalla finestra ancor non filtra il giorno.
Poi segue un lento cigolio di ruote
e il bronzino tinnir d' una caviglia. ..
i buoi pesanti muovono le piote
e verso la carraia il traino scende:
Odo gridar la vecchia: — O Luisella,
su, chè il bifolco strepita! — Risplende
alto, nunzia del dì, la *Gallinella*.
. .. Gli alberi vecchi e gli alberi novelli
hanno un diverso brivido,
E stormendo salutano.
Ave, pei fior che schiudono
le corolle fragranti,
pei murmuri, pei canti
che al tuo venir si destano,
per tutte le bellezze
per tutte le dolcezze
per tutte le allegrezze
che la tua vista adduce, (var.) *che la tua deità ci riconduce*
sii benedetta, mattutina luce.

Insomma Marradi, Pascoli, Carducci....' l' Ellero può esserne contento: è « onrevol gente d' onrata nominanza ». Ma io divago troppo. Non volevo dire che della poesia storica dell' Ellero, anzi della poesia storica di Gemona soltanto.

Si sa che il poeta già da qualche anno avea pubblicato dodici sonetti col titolo « dinanzi a Gemona », e questi vengono ridati nelle Rime con alcune note più particolareggiate per intelligenza delle allusioni.

È un tentativo, scrive l' Ellero stesso nelle dette note, di coordinare a la storia friulana i sentimenti che rompono da la storia generale d' Italia ».

« Nell' ammirazione seguace del Carducci, commenta il Pastonchi, tenta i soggetti storici, cacciando innanzi sonetti rullanti alla « Çaira » buoni sotto ogni riguardo ».

« Nei componimenti raccolti sotto il titolo « Da la storia » così giudica *Magister Flamus* « la fantasia del poeta ci si presenta sempre viva e ardente, ma saggiamente moderata dal freno dell' arte. Alcuni componimenti (non vorrei essere audace) toccano assai da vicino la perfezione.... La storia di Gemona in dodici sonetti conchiusa è un piccolo poema, di cui Gemona può veramente andar superba; non tutti i sonetti sono perfetti, ma il fatto storico è egregiamente rappresentato e il poeta ha saputo scegliere quella che io vorrei dire la prospettiva poetica. Il che gli è di gran lode, poichè ognun sa come e quanto sia difficile trattare il genere storico della poesia e ad ognuno è noto che finora di moderni forse il solo Carducci— degnamente vi attese ».

Certamente Gemona può andarne superba e qualcheduno ha ringraziato il poeta fino dalla prima comparsa dei sonetti. Si dovrebbe sperare che la Società *pro Gemona*, da poco istituita colà, annoveri l' Ellero fra' suoi soci onorari, se però lo statuto di essa considera come un merito anche la prestazione d' opera intellettuale.

Di que' sonetti ne scelgo tre, ai quali posso contrapporre altri versi sullo stesso soggetto: sarà curioso dalla modernità alla quale l' esempio del Carducci ci ha elevati ritornare alla poesia impettita di tre quarti di secolo fa, dai versi *rullanti* ai versi rimbombanti o danzanti.

Il sonetto secondo narra del passaggio per Gemona (1149) di Corrado III reduce dalla crociata. Ivi l' Imperatore,

Scampato al curvo acciar di Nerreddino

segna un diploma all' abate di Moggio, il quale gli avea fatto un cortese invito; poi — la testa scossa —

Pensando al saliente astro lombardo
« Ahimè! rispose: queste armi crociate
mi han bene affranto »! E gli passò nel guardo
il lampo del nipote Barbarossa.

Il sonetto terzo ricorda il fatto delle nozze stipulate a Gemona d'Azzo marchese d'Este con Alice d'Antiochia. Gemona è in festa, il sole raggia sulle creste nevate — è il 20 di febbraio 1204. — Lo sposo fra tanta gioia non si dimentica del momento politico e pensa: non potrei fra i due contendentisi l' Impero: Ottone e Filippo di Svevia,

non potrei l' antico
serto io tornare al suo natìo paese?

Non è inverosimile, dati l' uomo e i tempi, che fra le solennità nuziali quel pensiero passasse pel capo ad Azzo. Ma ecco:

Giù verso mezzodì sul piano aprico
la nebbia si levò. Scorse il marchese
il siculo mulatto, Federico.

Il nono accenna al passaggio di Enrico III (1574) per il territorio di Gemona.

Ebra di feste, inetta a sue difese
giaceva Italia su coltrici estrane;
da Napoli al bel piano milanese
luccan veglianti le alabarde ispane.

Il Re che

« vedea l' Italia sonnecchiare
pensava: « ah se non fosser gli Ugonotti,
questa dormente non vorrei lasciare
al gottoso figliuol di Carlo Quinto.

Ecco come fu cantato sui tre fatti in un opuscolo stampato nel 1829.

Corrado III Imperatore di Germania e Re d'Italia ritornando da Damasco vinto in Terrasanta, si ferma in Gemona l' anno 1149.

SONETTO.

Dunque dovea farsi di Turchi un nido
La città santa? Dovea dunque il colle
Del divin sangue ancor fumante e molle
Al frastuono echeggiar d'Africo strido?

Dunque vedrassi lo Templario infido
Calcar baccante le cruenti zolle,
E contro Cristo imperversando il folle
Alzerà sempre di vittoria il grido?

Così Corrado dal dolor trafitto
Disse alle schiere debellate, quando
Alla Germania sua facea tragitto.

Ma giunto prima a questo Tempio santo
I sofferti travagli al Ciel sacrando
Nella gioia comun deterse il pianto.

Per l'allusione ai Templari infidi si cita Muratori *Annali d' Italia.*

* * *

Sullo sposalizio di Azzo d' Este troviamo una ventina di strofe di decasillabi: Gemona in festa: sulla porta del Duomo stanno tre mitrati: s'avanza un personaggio: chi è?

Non m' inganno. Alle insegne famose
All' ardire, al piumato cimiero,
Al costume leggiadro ed altero
D' Este è il Prence, è il giovine Azzon.

Il quale si prostra a piedi de' Prelati, ed intanto

Un celeste concento lontano
Sveglia in tutti un novello piacer.
Cento ninfe le cetere eburne
Van toccando con gli archi d'argento,
Cento ninfe sull' ali del vento
Intrecciando van danze d' amor.

S' era allora in Carnevale, ciò che può avere ispirato al poeta il pensiero del ballo, ed ecco una coordinata storica, forse la sola del componimento.
Giunge Alice o sia Adalesia

di Rinaldo la figlia vezzosa
Adalesia rapisce ogni cor.
Come tutto in vederla il Guerriero
Si ravviva, si scote, s' accende....

Non il pensiero della corona imperiale, non l' ombra di Federico vengono a turbare la contentezza del Marchese:

Al concento dei sistri e dei timpani
Al rimbombo degl' inni devoti,
Qui concordi si strinsero i voti
Ed il cielo quel si suggellò.

* * *

E finalmente:
Arrigo III Re di Polonia — essendo morto il fratello Carlo IX Re di Francia va ad assumere quel Regno e pernotta a Gemona l' anno 1574.

SONETTO.

Si finge che l' ombra di Carlo apparisca ad Arrigo nell'atto che questi dorme.

German t' arresta.... non seguir l' ingorda
Sete di regno che ti spinge in Francia;
Riedi alla tua Polonia, e ti ricorda
Che per case nol dico, oppur per ciancia.

Così l' ombra di Carlo intrisa e lorda
Di tabe e sangue, e con smarrita guancia
Parlò ad Arrigo, e nel partir la corda
Scosse dell' arco e fe' sonar la lancia.

Ma portento del Ciel, voce d' estinto
Che giova a rattenere un cor che giaccia
Dalla sfrenata ambizione avvinto?

Arrigo vola ove il desir lo mena,
Il sospirato serto al crin s' allaccia
Ed un coltello traditor lo svena.

A questo sonetto non si può negare il merito d' un' invenzione poetica di grand' effetto. Se l'avesse posta in versi Vincenzo Monti!

T. d. M.

Un sacerdote patriota e poeta

Alcuni componimenti poetici.

(Continuazione e fine; vedi numero precedente).

In occasione della morte immatura della bimba Costanza Cabassi

Stanze.

Pegno di casto amore, alma fanciulla,
Fra il sordo fischio di guerresca scena
In grembo a Libertade avesti culla:
Costanza ti nomaro, e, nata appena,
Per lunga via, di mezzo all'aspre squadre
Portarti alla natia terra del padre ..
Ti veggo ancora qual se fossi allor:
Mi sarà sempre la Costanza in cor!

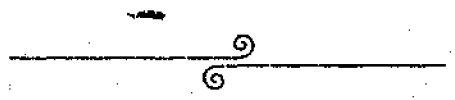
Tu come rosa nell'april fragrante,
In forme, in grazia, in leggiadria crescevi,
E pio sacrario di memorie sante,
Col nome, col vederti, ci rendevi
Men tristi questi dì foschi, infelici.
Del babbo, della mamma e degli amici
Eri il trastullo, la gioia, l'amor:
Ci sarà sempre la Costanza in cor.

Ma perchè nata libera, tu schiva
Di condurre tua vita in patria schiava,
Questa terra lasciasti; e fatta diva,
La tua bell'alma in seno a Dio tornava.
Quante al partir dalle terrestri fasce
Fosser dei tuoi le lacrime, l'ambasce
Dirtel altri non può che Dio Signor
Ci sarà sempre la Costanza in cor.

Ma se di pianto qui, di qual contento
Oggetto non sarai nel Paradiso,
Se alla gloria di Dio sei d' incremento?

Là col miro dei santi almo sorriso
Le nonne il nonno il zio saranti appresso
E stringeranti a gara in dolce amplesso,
E insiem con noi ripeteranno ognor:
Ci sarà sempre la Costanza in cor.

E tu che sei beata e molto puoi
Non ti scordar dei tapinelli e insieme
All'alme elette prega Dio per noi:
Pregal ch' adempia alfin la nostra speme,
Pregal che sciolta ogni fraterna guerra,
Regni la pace e la giustizia in terra.
E noi paghi e securi in tuo favor,
Avremo sempre la Costanza in cor.



Per novello Parroco.

Ode.

Religione alma di Dio figliola,
Ispiratrice di sublimi affetti
Ad eroiche virtù stimolo e scola
D'altissimi concetti,

Noi ricreati al tuo benigno raggio
A' tuoi sacrati altar proni e divoti,
Del cor t'offriamo reverente omaggio
Di lodi incensi e voti.

Tu coronata d' angeli, e sorretta
In un da fede, da speranza e amore,
Sorvolando alla terra maledetta
Nell'opre e nel dolore,

Quasi celeste aurora annunziatrice
D'un dì sereno, dal fecondo grembo
Tu piovi sul mortal egro infelice
Di grazie e gioie un nembo;

E qual l'astro maggior coll'avvivante
Sua luce la natura intorpidita
Ridesta e ai vivi, all'erba ed alle piante
Infonde nuova vita,

Tal tu viva, col lume alto e possente
Diradando il bujor dell' intelletto,
Fai spuntare nei cori e nella mente
Amore al giusto e al retto;

E col tuo soffio animator novello
Tale una vita in quella vita crei,
Che non paventa l'orrida procella
Dei colpi tristi e rei.

E se freme talor turba di guai,
Cotanto alletta di mercè la speme
Che la stessa sventura apparir fai
E bella e dolce insieme.

Oh! qual trovato mai, oh quale scienza
Così lenisce del dolor la piaga?
Qual dei mortali norma la coscienza
Così tranquilla e appaga?

O diva, o nata dall' immenso amore!
Tu partendo dall'uom, di cosa in cosa
Via via volando qual di fiore in fiore
Farfalletta vezzosa,

Sull'ali dei pensier infino a Dio
Pur guidi l'uom, il quale, conosciuto
Il suo Fattor, non può negare un pio
Di vivo amor tributo.

Ed io, fissando attonito le ciglie,
Distinte vedo quasi in specchio terso
L'opre della tua man, le meraviglie
Del fiorido universo.

Qual nel teatro immenso del creato,
Fra cose insieme sì diverse e tante
In un medesmo plasma effigiato
Altro al suo cor sembiante

Ritrova e figlio d'un medesmo padre,
E di sue doti eguale e nel retaggio:
Somiglianza che d' amore è madre;
Sì d'amor forte un raggio

Fra somigliante e somigliato emana,
Il qual fra loro con vicenda alterna
Comunicando in via bella ed arcana
Li modera e governa,

E riboccante poi nei cor mortali,
Siccome in vetro raggio ripercosso,
Ratto ritorna del balen sull'ali
A Dio da dove è mosso.

Che se l'eterno pria d'essere amato
Cotanto amò, qual riamato poi
Non sia la piena dell'amor versato
Sovra gli amati suoi,

Così d'amor col vincolo possente
Core a cor dolcemente si collega:
Così il mortale s'affratella e all' Ente
Supremo, l'uom si lega.

Onde fra l'uomo e l'uom, fra cielo e terra
Un legame, un commercio, un' armonia
Sì dolce e sì soave si disserra
Che l'uom integra e india.

Son questi, o Divo, i tuoi portenti, e sono,
Queste le tante tue glorie mirande
Onde del nome tuo sì caro il suono
Vola dal mare all' ande

E pur sul cielo delle tue vittorie,
All'ombra dei tuoi nobili stendardi,
Infra l'alme vittrici e le tue glorie,
Accanto ai tuoi gagliardi,

Maligno un genio e tristo s'accovaccia,
Che coperto di tue mentite spoglie
Quasi novello Istrion si spaccia.
Di pensier casti e voglie

Ha grave il ciglio e il portamento grave,
Sempre sul labbro ha carità: benigno
È in dar consigli, ed al parlar soave
Riesce spesso il ghigno.

L' anima acceso di fervente sdegno
A bandir l'evangelica parola
Qual discreto pacier mosso dal cielo
Di loco in loco vola;

Ma qual parola! Non la pura e calma
Che accende il cor di nobile desio;
Non la semplice ch'è pascolo all'alma
E stringe l'uomo a Dio:

Ma quella sì che di fervor vestita
Anziche sollevar l'anima, affrange,
E le miserie dell'umana vita
Troppo appalesa e tange;

O quella pur che, povera ed abbietta
Figlia dell'uom, non stimola a virtude,
E di fosco orpellato aspersa e infetta
Da lunge ammorba e pude;

Poscia costui, moderator tra l'uomo
E Dio seduto sovra il seggio augusto,
Implorando il mal pro' del vieto pomo
Il reo diventa giusto.

A risanarlo dall' infetta lue
Tutto vuol fra le mani il vergin core,
E sospirando sulle piaghe sue
Aperte dall'amore,

Ampio con foga ed anatomic'arte
Cerca le vie più secrete, e libra
Ogni sussulto, e cerca in ogni parte
E penetra ogni fibra,

E gode più quanto più puote appieno
Pian piano esercitar l'anatomia;
Non così gode il paziente, pieno
D'ulcere più di pria

Così qual prole di vegeto legno
L'edace verme a poco entro il midollo
Ti rode, cerca, ó santo Dio, l' indegno
Trarti a mortal tracollo.

Novel pastor che tra le gioie agresti
A noi tu vieni apportator di pace,
Qui mai finora i suoi fulgori infesti
Gittò del rio la face;

E se fiancato in suo poter, tuttora
Quinci osasse il piè volgere il maliardo
Tu più forte di lui, da lunge ancora
Il fulmina col guardo.

Isidoro

Cantica.

Udisti? Il cupo murmure
Che vien dal mare al colle
È forse il tuon che mugghia
Sulle feconde zolle?
Tranquilla è l'aura intorno,
Lieto tramonta il giorno
Calmo e sereno è il ciel!
Udisti un altro scoppio?
Un altro... un altro ancora?
Più spesso più terribile
Si sente ad ora ad ora
E il tuono è tuon di bomba
Che fulmina, ch' intromba
L'austriaco crudel.
Effondi effondi o Italo,
Tutto il furor di guerra,
Dell' ira addoppia l'impeto,
Atterra il fiacco, atterra;
Muora il crudel, sul suolo
Ch'empie di tanto duolo
Trovi la tomba ancor!...
Così quel suon nell'anima
Mi ridestò lo sdegno:
Così fremette al fremere
Del bellico congegno,
E d' ignea gioia insieme
Figlia di tanta speme
Tutto balzommi il cor.
E vidi come al rapido
Baleno in tetra notte
L'austre masnade erompere
L'alme disperse e rotte,
E l' itala bandiera
Di suoi colori altera
Sull'alpe dispiegar;
Vidi, ma un lampo un attimo
All'alma inebriata
Fu l' incantevol estasi
Della vision beata.
Ah! quel medesmo tuono
Nel suo funereo suono
Il cor mi fa gelar!
Tetra feral catastrofe
Spiegommi agli occhi innante;
Chi può frenar le lacrime
Pensando a quell' istante?
L' irrepugnabil torre,
La destinata a sciorre
I nostri ceppi alfin,
L' unica speme, l'unico
Conforto in tanti guai,
La rocca dell' Italia
Che pur non tremò mai,
Del mar la gran regina
Vidi cader tapina
Sotto un fatal destin!
La desolante inedia,
Il negro pan che manca,
Un morbo rio che infuria,
Una bandiera bianca
Che sventola sul ponte,
Mi fe gocciar dal fronte
Un gelido sudor.
E qual colto da subito
Fulmin rimasi allora,
E stetti sulla polvere
Svenuto per lung'ora,
Finchè strepito d'armi
E d'armati a destarmi
Mi venne dal sopor.
Nella città terribile
Entrate, o Lanzi, entrate;
Ma lungi la baldoria

Dell'armi dispietate
Lungi il beffardo verbo
Ed il crollar superbo
del mutilo cimier.
Voi non vinceste. Inutili
I tanti sforzi, il tanto
Sangue e le tante vittime;
Sarieno all' austro vanto
Se l'aria, il ciel, la terra
Non profligava a terra
D' Italia i suo' guerrier.
Tutto è compiuto. — Orribile
Regna squallor di morte;
Ovunque i pianti i gemiti
E faccie aggrinze e smorte;
Ovunque al suol giacenti
In un, morti e morenti;
L'occhio rifugge invan.
Te pur te pure, ingenuo
Amico, 'Doro mio,
Del mio pensier sui fervidi
Vanni te pur vid' io
Intra di forti un stuolo
Colto da estremo duolo
Giacer disteso al pian.
Come sfiorotti il roseo,
Viso il maler gagliardo,
Come ti rese immobile
E t'appannò lo sguardo!
Appena in la tua faccia
Di te ritrova traccia
Chi ti conobbe appien.
O mio Isidoro!... Al subito
Suono alquanto si scosse
Quasi di vita a un soffio,
E l'occhio intorno mosse
Come cercando il volto
Di chi l'avrebbe accolto
Con fratern' ansia al sen.
E mosso indarno l'occhio,
D'un placido riposo
Ei si adagiò sul povero
Guanciale angoscioso,
Contento nel desio
Di rivedere in Dio
Quei ch'or veder non può.
Quinci ha l'augusta immagine
Di chi morì per noi,
Quindi ha l'acciar tersissimo
Che cinse i lombi suoi;
E poi che a questa e a quello
Volge il desir più bello
Ch'amore gli ispirò.
La sinistra gentile
Dal letticiolo ha sciolta,
Tien nella destra cupida
E verso al mento volta
Un plico stretto stretto,
E va quel caro oggetto
Baciando od ora ad or.
E nel torpor letargico
De' sogni suoi deliri
S'ode sovente mescere
A' fervidi sospiri:
La Patria... Dio!.. infelici...
Padre!.. fratelli!.. Amici!..
Costanza!.. Italia!.. Amor!..
Quivi all'estremo palpito
Gli s'accostava un Pio,
E dell'amor col balsamo
Il commendava a Dio,
E piamente chiesto
Se gli è il morir molesto,
Rispose al Pio così:
— *A chi muor per la Patria*
Anco il morire aggrada. —
E dato al Cristo un bacio
Un bacio alla sua spada,
I guardi al ciel drizzando
E un gemito esalando,
La vita in Dio finì.
O Voi celesti spiriti,
Voi pur alme beate,
Deh! soccorrete all'anima,
Incontro a lei volate,
E sulle terse penne
L'offrite alfin solenne
Al trono del Signor!
Di tanti stenti in premio
Goda l'alterna calma,
Abbia novello martire
La gloria della palma
E in cielo infin coi divi
Sia di speranza ai vivi
In grembo al divo amor.
Felice te che conscio
D'un lugubre futuro,
A più bel cielo e libero
Spiegasti il vol sicuro,
E puoi fuor d'ogni tema
Di morte o d'anatema
I tuoi pensier svelar.
Ah! noi, noi soli miseri
Noi siam; di giorno in giorno
Cresce il terror, il fischio
Di morte echeggia intorno:
Scorni e sfiniti, appena
Ci resta un fil di lena
Noi stessi a lacrimar.
Ma s'egli è ver ch'un vindice
Nume dei falli è in cielo,
Lungi non fia dal despota
Il provocato zelo.
Sì, di sue membra mozzo,
Sì, del suo sangue sozzo
Cadrà, cadrà il crudel.
E tu frattanto supplice
Al trono del Signore
Prega che i giorni acceleri
Del giusto suo furore
E nel temibil atto
Del nostro gran riscatto
Sorridaci dal cel.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*

Udine, 1904, Tipografia di Domenico Del Bianco.